

## IL DOPO CORONAVIRUS



# andrà tutto bene...

**Daniele  
Doglio**

**S**crivere al tempo del virus è una sensazione estraniante. Ci si domanda inconsciamente se siamo di fronte a qualcosa che cambierà talmente lo scenario da rendere vane le nostre riflessioni e richiedere un salto di paradigma di cui è difficile individuare i fattori propulsivi.

ciò che non sappiamo

Non sappiamo quale paese uscirà sotto il profilo della politica e della opinione pub-

blica rispetto al rapporto fra Stato e Regioni non solo nella sanità e più in generale quello fra pubblico e privato. In economia non sappiamo se le industrie dovranno rinunciare alla produzione senza scorte garantita dalle catene globali (il famoso *just in time*) che ha caratterizzato gli ultimi decenni. Né sappiamo quali esiti darà il combinato disposto fra vincoli sanitari e pratiche strutturali del digitale che nel *distanziamento sociale* e nel controllo dei dati personali ha già il suo *core business*. Sappiamo che la emergenza che stiamo

## IL DOPO CORONAVIRUS

vivendo spinge a usare le tecnologie per evitare gli spazi comuni, e a rendere accessibili i nostri dati per controllare spostamenti e contatti a scopo anti-epidemico rinunciando alla protezione della privacy. Così la pandemia accelera possibilità tecnologiche già attive per esempio in termini di sorveglianza. E naturalmente tutti accumulano informazioni sui nostri comportamenti che verranno buone in futuro.

Se si preferisce non gridare al potenziale complotto totalitario si pensi tuttavia alla opportunità che si offre ai giganti digitali Google o Netflix nel rispondere alla domanda di beni immateriali di informazione e intrattenimento molto più e meglio dei media tradizionali (almeno finché reggono le reti...), mentre leader mondiali della distribuzione come Amazon o AliBaba espandono ancora di più la loro capacità di servire da remoto la domanda di beni materiali, inviando pacchi che si possono ritirare senza nemmeno incrociare il corriere che li lascerà fuori casa o nelle apposite cassette predisposte presso i supermercati.

Perfino sotto il profilo etico e caratteriale non sappiamo se gli effetti del *distanziamento sociale* imposto saranno quelli di una *monadizzazione* non solo residenziale e involontaria dove magari impareremo a riflettere su noi stessi o a stare più attenti agli altri, consapevoli però che la condivisione della paura potrebbe anche dare il via a una nuova stagione di rabbia peggiore di quella che stavamo già vivendo. In questo senso, se andrà tutto bene dovremo ringraziare le *sardine* che si sono mosse un attimo prima. Appena in tempo per ricordarci l'importanza di stare insieme e come usare la rete in modalità *flash mob* per convocare migliaia di soggetti convergenti nelle *agora* cittadine: ieri le piazze anti-salvini, oggi il canto e la musica dai balconi (finché dura), appuntamenti di cinema, racconti, teatro, webinar di formazione, e ancora musica. Tutto gratuito in funzione di socializzazione comunitaria anti-depressione.

Andrà tutto bene, soprattutto se quando finirà sapremo affrontare i problemi che minacciano il nostro futuro non meno dei virus, magari sfruttando quello che avremo capito da questa drammatica esperienza. Per esempio la digitalizzazione accelerata e la riorganizzazione in atto dei cicli produttivi nei servizi burocratici e amministrativi e poi nell'industria, aiuta a risolverli questi problemi?, o sarà semplice-

mente una soluzione-tampone, o peggio un modo per tagliare ulteriormente lavoro e salari.

### problemi di un Paese troppo vecchio

Sono i problemi di un paese che non cresce. Anche perché è troppo vecchio. Con la popolazione mediamente più anziana del mondo (da cui la micidiale letalità del virus) e un tasso di fertilità al di sotto del 2% necessario a garantire il «rimpiazzo» della popolazione attiva, rischiamo di avere troppo poche persone in età di lavoro (24-64 anni) e sempre più pensionati bisognosi di assistenza. Secondo un recente studio di Banca d'Italia entro il 2050 (e senza correttivi) il Pil calerà del 15% e il reddito pro capite del 13% con 1,2 milioni di residenti in meno e 6 milioni di pensionati in più, per una spesa previdenziale al 18,3% del Prodotto Interno Lordo. Non solo un peso esorbitante sul bilancio dello Stato ma meno idee innovative, scoperte, brevetti, fattori che sempre più determinano la crescita economica e che dipendono anche dalla «numerosità» dei soggetti in età creativa.

Qui sarà importante capire se gli *arresti domiciliari* di massa cui siamo sottoposti e il diffondersi forzoso del lavoro-da-casa genereranno davvero una nuova gerarchia di valori. Per esempio rivoluzionando i ruoli di genere nella organizzazione della famiglia anche in funzione di una indispensabile maggiore partecipazione femminile alle attività produttive non domestiche. E riportando l'attenzione sulla natalità a possibile contrasto dei citati processi di spopolamento, parola inverosimile in un mondo globalmente sovra-popolato ma appropriata al caso Italia. Talvolta questo è quello che accade dopo le grandi tragedie (si ricordi il baby-boom a seguire la fine della seconda guerra mondiale). Certo ci vogliono molti anni e politiche attive a sostegno da coniugare con una razionale politica di accoglienza dei flussi migratori, ma bisogna pur darsi una prospettiva.

Sono i problemi di una crescita economica che non produce abbastanza occupazione: problema comune a tutto il mondo ma che assume un peso ancora maggiore nell'Italia gravata dal connubio fra calo demografico, livelli di formazione complessivamente inadeguati alle sfide della complessità e ritardi infrastrutturali (11 milio-

ni di italiani sono ancora privi di connessione).

### innovazione e posti di lavoro

Si sa che l'innovazione scientifica e tecnologica prima o poi cambia tutto, anche l'organizzazione sociale e dei costumi, gli sviluppi geo-politici, l'evoluzione dell'etica individuale e collettiva, la rappresentanza politica e sindacale.

Ma mai come adesso automazione e robotica applicate ai cicli produttivi tendono a tagliare la relazione fra innovazione e creazione di posti-lavoro. Secondo uno studio della Università di Oxford il 47% dei posti negli Usa è a rischio automazione, mentre il 50% dei lavoratori europei, e il 15% di quelli italiani, potrebbero essere sostituiti da robot. Nelle fabbriche ma anche in agricoltura (uno dei pochi settori in crescita occupazionale), e perfino nelle sale operatorie dove i robot-chirurghi in tre anni hanno raddoppiato il numero di interventi. Prende piede l'idea che per la prima volta i lavoratori espulsi dal ciclo produttivo non saranno rimpiazzati da altrettanti lavoratori «innovativi» chiamati a produrre con le nuove tecnologie, anche se magari nel giro di venti o trent'anni come è capitato con altre rivoluzioni tecnologiche.

Un potenziale disastro se pensiamo al peso che il lavoro ha assunto nella nostra vita dove ormai è un obiettivo esistenziale che crea e mantiene status sociale. Abituati a usare tutto o quasi il nostro tempo per lavorare (si pensi a quanto la accessibilità permanente resa possibile da smartphone e pc abbia colonizzato anche quello che si chiamava «tempo libero»), la prospettiva di perdere quel «centro di gravità permanente», come direbbe Battiato, genera insicurezza a più livelli. Non solo per il proprio reddito, ma per la propria identità. In questa prospettiva è difficile dire se la diffusione delle pratiche di *smart working* potrebbe aiutare.

### ruolo dell'innovazione digitale

È certo che la riorganizzazione «a distanza» delle attività di lavoro e dei servizi amministrativi e burocratici potrebbero essere aree «sociali» dove applicare l'innovazione digitale. Lavori strutturati gestiti in autonomia dal lavoratore nel rispetto di obiettivi condivisi in modo da garantire livelli di produttività complessiva e quindi

mantenere o espandere l'occupazione. Secondo l'ex Presidente dell'Inps Tito Boeri nel terziario si può arrivare così al 40-50% degli impieghi. Ma anche un 20% del lavoro manifatturiero può essere svolto così. Anche quando tutto sarà finito.

Senza dimenticare che le tecnologie della nuova rivoluzione industriale ampliano e aumentano le capacità cognitive della specie umana dando vita a un mondo dove la comunicazione interagisce con le macchine e diventa prodotto. Un mondo difficile da immaginare compiutamente e che potrebbe modificare la natura stessa del lavoro restituendo ai singoli maggiore libertà e maggiore controllo nella definizione della propria identità sociale. Magari attraverso un nuovo mix fra volontariato e un welfare che non sia solo sussidio ma strumento per dare alle persone capacità di generare benessere per sé e per gli altri.

### il deficit di formazione

Sono problemi come il deficit di formazione. E qui l'Italia presenta purtroppo un livello di ignoranza diffusa. Siamo penultimi in Europa con una quota laureati del 20% sul totale della popolazione (seguiti solo dalla Romania), e abbiamo il non esaltante primato di oltre due milioni di giovani Neet (che non stanno né al lavoro, né a scuola, né in formazione). Giovani per il 40% con la sola licenza media (che non facilita certo un inserimento lavorativo), ma anche diplomati e laureati «scoraggiati» al punto da smettere di cercare una possibile occupazione (anche per via di titoli di studio deboli e competenze professionali scarse).

Terribile appare la fotografia scattata dall'ultima indagine PiSa 2019 dell'Ocse che evidenzia come «le competenze degli studenti quindicenni italiani sono a un livello preoccupante, soprattutto per quel che riguarda la comprensione di un testo scritto». Non sanno leggere, hanno minori capacità di comprendere rispetto alla media dei Paesi europei e sono addirittura peggiorati rispetto alla precedente rilevazione del 2012. Pare che solo il 5% dei ragazzi italiani (un quindicenne su venti) comprenda la differenza fra un fatto e un'opinione mentre uno su quattro non riesce a riconoscere il concetto più rilevante in un testo. Un declino che produce un più generale deficit percettivo. È infatti nell'indice di percezione della realtà l'Italia è all'ultimo posto fra i paesi Ocse. Per

## IL DOPO CORONAVIRUS

esempio gli italiani pensano che i musulmani rappresentino ormai il 20% della popolazione (mentre sono il 3,6%). Certo la percezione è il frutto di rappresentazioni artificiali promosse da motivi politici o di marketing, amplificate dalla tecnologia che le mette alla portata di chiunque abbia uno smartphone per diffondere la sua realtà. Ma in Italia sembra essere in atto una produzione di massa di realtà artificiali «personali» lontane dal pensiero razionale. E non è una buona notizia dato che le decisioni importanti andrebbero prese in base ai fatti.

### le sfide del futuro

Eppure proprio l'evenienza trasformativa della crisi sanitaria in essere potrebbe offrire una occasione per mettere in moto un processo di adeguamento del nostro paese alle sfide del futuro.

Se il deficit di formazione indebolisce la capacità del paese bisogna investire massicciamente sulla formazione accelerata nelle professioni ad elevato impatto sociale. A cominciare da quelle mediche, infermieristiche e di assistenza sociale con un approccio «castrista» appena mitigato dove lo stato finanzia la tua formazione e tu per dieci o venti anni resti a disposizione del servizio sanitario nazionale (fantastica in questo senso la notizia di un team di 50 medici cubani che sono venuti a dare una mano all'Ospedale di Crema). E allo stesso modo si potrebbe orientare la formazione delle professioni liberali non più verso quelle super-saturate (avvocati, commercialisti, giornalisti...) ma verso quelle che servono allo sviluppo del paese (imprenditori e tecnici informatici...) e che avranno un ruolo oltre il 2030, perché appare evidente che o si impara a progettare le macchine che ci sostituiranno o si impara a governare i processi e i sistemi, mentre non ha senso continuare a educare persone per compiti o attività di routine che verranno spazzate via dalla tecnologia o che le macchine addirittura già realizzano.

Naturalmente non basta il ri-orientamento, bisogna alzare il livello culturale medio della popolazione per incentivarne la capacità di leggere la realtà oltre l'attuale baratro percettivo e aiutare le persone a navigare nel cambiamento epocale che le attende.

### la formazione a distanza

Qui potrebbe essere utile l'impiego di metodiche di formazione a distanza che coniugano qualità dell'istruzione e costi bassi per una formazione di massa. Lo ha fatto in Gran Bretagna il governo laburista di Harold Wil-

son lanciando nel 1969 la Open University, prima università a distanza allora basata su radio-televisione-materiali per corrispondenza costruita con mirata sapienza intorno a un Istituto per le Tecnologie Educative che non esisteva in nessun altro paese del mondo e che in questi cinquant'anni ha prodotto 50mila laureati all'anno da aggiungere a quelli delle Università tradizionali. Si può fare con progetti di alfabetizzazione informatica di massa come quello lanciato da Tim con il nome un po' retorico di «Rinascimento» e che imita a trent'anni di distanza un analogo progetto della Bbc inglese. Naturalmente non basterebbe perché come spiega bene Fiorella Farinelli sul numero 5/2020 di Rocca cui rimando, bisogna introdurre anche in Italia un sistema di educazione professionale di pari dignità con quello liceale, «con uscite di livelli e ambiti professionali diversi e aperti al livello terziario post-diploma e post-qualifica, accademico e non». Come quello che c'è in molti paesi Ocse, per superare lo scarto qualitativo in essere fra domanda di lavoro e offerta formativa Qualcosa di simile a quello che è successo alla fine degli anni sessanta quando proprio il contributo di istituti tecnici all'altezza e la novità legislativa di poter accedere all'università (forse l'unico concreto merito del sessantotto) hanno permesso di creare nel tessuto produttivo di molte regioni (per esempio in Emilia) un forte nucleo di imprese che sono diventate leader mondiali in micro-aree di specializzazione.

### se... allora sì, andrà tutto bene

Insomma meno male che fra gli esiti possibili di questa epidemia potrebbe perfino esserci un ritorno alla voglia di incontrarsi, conoscersi, toccarsi, respirare la stessa aria dopo mesi di clausura imposta in cui i social media avrebbero potuto celebrare il loro trionfo. Sarà sicuramente l'apoteosi del commercio on line, delle chat online, dello streaming, ma non necessariamente della diffusione di una progressiva anti-socialità. A me sembra infatti che i social siano rimasti al palo. Come inebetiti, incapaci di generare una «proposta utile» nell'emergenza, scioccati dal semplice fatto di poter giocare davvero un ruolo «sociale» connettendo milioni di umani impauriti e tagliati fuori dal contatto quotidiano, al di là ovviamente dell'uso di Facebook e Twitter come piattaforma informativa a cui il sistema dei media è ormai abituato ad abbeverarsi. Se di tutto questo sapremo fare tesoro allora sì, andrà tutto bene.

**Daniele Doglio**

vai a

Primopiano



Clicca qui